

Domenica 19 novembre 2006, Monastero di Bose

“Non è forse giunta la mia ora?”

Il linguaggio misterioso dei segni (Gv 2,1-11)

Relatori: sorella Lisa Cremaschi, fratello Marco

Appunti non rivisti dai relatori

Indice

Riassunto.....	1
1 Introduzione	1
2 Egesi di Gv 2,1-11 (sorella Lisa Cremaschi).....	1
3 La comunità di Bose (fratello Marco)	4
3.1 Esposizione	4
3.1 Domande e risposte.....	5

Riassunto

L'episodio delle Nozze di Cana (Gv 2,1-11) è letto alla luce di numerosi rimandi all'Antico Testamento, che ne svelano i nascosti significati simbolici. Si esplorano gli aspetti fondativi della comunità di Bose, con particolare attenzione alla pratica personale e comunitaria della *lectio divina*.

1 Introduzione

Iniziamo con una strofa del salmo 119,97-104 (Mem), che esprime l'amore del fedele per la legge del Signore.

Signore, noi ti ringraziamo perché ci ha riuniti intorno alla tua presenza, per meditare sulla tua parola. In essa ci manifesti il tuo amore e la tua fedeltà... Fa' tacere in noi ogni altra parola. Che sia rinnovamento dell'alleanza e della comunione con te.

Leggiamo il brano di Gv 2, 1-11 secondo la traduzione Cei.

2 Egesi di Gv 2,1-11 (sorella Lisa Cremaschi)

Cerchiamo di comprendere il testo.

Nei sinottici Gesù inizia la sua attività insegnando e guarendo. Solo Gv riporta questo episodio in cui Gesù manifesta la sua gloria, in un banchetto di nozze. Maria è già là, i discepoli e Gesù vengono poco dopo. Manca il vino, Maria interessa Gesù ma ne riceve una risposta misteriosa...

Un racconto lacunoso: mancano alcuni elementi. La sposa non c'è, mai nominata, lo sposo appare solo alla fine indirettamente. Strano che a una festa di nozze manchi il vino e che sia Maria ad accorgersene (non c'era il maestro della festa, che doveva esserne responsabile?).

Giovanni gioca sempre su due registri diversi. Non ci si può fermare alla lettera. Tra le righe l'evangelista ci rimanda ad altro, ci rimanda ad un'altra festa, attraverso elementi assai familiari a chi conosce la Bibbia.

Innanzitutto la festa di nozze. Il tema delle nozze occupa posto importante nella Bibbia, è simbolo della comunione tra Dio e il popolo. Una relazione movimentata, con alti e bassi, tradimenti da parte del popolo, momenti drammatici, ma Dio resta fedele. I profeti parlano del tradimento dell'alleanza come di tradimento coniugale e prostituzione, ma ci sono ritorni, paragonati a nuove nozze. Si può ricominciare. Sembrano esserci momenti in cui l'amore si intiepidisce, ma c'è sempre la possibilità di ritornare. Ci sono momenti in cui manca il vino. Si può ricominciare con l'acqua, e il Signore darà il vino. Fin dai tempi di papa Giovanni si parla della Chiesa come la "gran ricominciatrice", che non si arrende e ricomincia. A un monaco del IV secolo che visitava al monastero e chiedeva che cos'è in fin dei conti la vita monastica (e noi possiamo chiedere vita cristiana, di coppia ecc.): "È un luogo dove cade e ci si rialza, si cade e ci si rialza, finché arriverà il Signore e ci troverà così e sarà lui a rialzarci e ci porterà definitivamente con sé". Tenete conto che il verbo rialzare in greco vuol dire anche risorgere. Ogni volta che ci si riprende da un intiepidimento dell'amore è una piccola risurrezione che anticipa quella finale. Il tema delle nozze ci suggerisce un po' questo, la possibilità che è sempre possibile ricominciare, c'è sempre il vino per fare festa, perché il Signore ce lo dona. Noi siamo spesso infedeli, ma Osea (2,21-22) canta: "ti fidanzerò con me nella fedeltà...", immagine che riecheggia anche in Is e Ez, e nel canto dei cantici, in cui la sposa che cerca lo sposo è simbolo della Chiesa che cerca l'amato (il Signore) nelle tenebre. Il conteso della festa di nozze negli ascoltatori rievocava tutto questo immaginario biblico.

Il terzo giorno ci fu uno spozalizio. Perché è importante annotare che si svolge nel terzo giorno questa festa? È un'espressione che torna più volte nell'Antico Testamento. È il giorno in cui Abramo vede il luogo in cui dovrà sacrificare il figlio (gn 22,4), e in cui Giuseppe dice ai suoi fratelli: "Fate questo e avrete salva la vita" (Gn 42,18; cfr. le parole di Maria "Fate quello che vi dirà") e Os 6,1-2, il giorno in cui Dio ci farà rialzare. E Es 19,16, quando si narra la manifestazione al Sinai, il giorno dell'alleanza, che è paragonata dalla tradizione ebraica al matrimonio. "Alzatevi dal letto, perché ecco Dio vuole donarvi la Torah, il fidanzato vuole condurre la fidanzata alla stanza nuziale". "Come il fidanzato che esce per andare dalla fidanzata, così il Santo – che sia benedetto! – strinse l'alleanza con il popolo". All'alleanza del Sinai corrisponde quella piena e definitiva in Gesù.

Il vino: è nella Bibbia uno dei doni più preziosi fatta all'uomo. Sal 104 ci dice che è consolazione per le fatiche del lavoro, rallegra l'uomo e Am 9,11-15 dice che scorrerà a fiumi nel banchetto escatologico, e Is 25,6 dice "Il signore preparerà su un alto monte banchetto... con vini raffinati". La festa di Cana evoca il banchetto e la gioia sovrabbondante dei tempi messianici. Ma il vino dato da Gesù proviene dall'acqua che c'era già, non può essere dissociata dall'acqua.

Gli sposi, chi sono? Ma la sposa è assente. In realtà la sposa nel testo è Maria, e lo sposo è Dio stesso. Maria rappresenta Israele obbediente e fedele, e grazie alla presenza di Gesù le nozze si realizzano. Maria entra in scena qui nel Vangelo. Essa avverte un bisogno, che manifesta. Gesù non la chiama madre, quasi ad escludere ogni influenza carnale. Cfr. i sinottici: Mc 3,31-35 "Chi è mia madre?" e Lc 11,27 "beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica".

L'ora nei Vangeli indica il momento in cui si compirà la glorificazione, il passaggio da questo mondo al padre, in cui culmina la missione di Gesù. Ma questo momento per Gv è presente fin dall'inizio, non è solo al momento finale, ma tutta la vita di Gesù è sotto il segno della croce, una croce gloriosa che si apre alla resurrezione. Questo non vale anche per noi?

Maria rappresenta l'Israele fedele, che sa come vivere nell'alleanza: "Fate quello che vi dirà". Cfr. Es 19,8: "Tutto ciò che il Signore ci chiede, noi lo faremo". Sono le prime e le ultime parole che dice Maria – dice padre Turoldo. Cosa poteva dire Maria più di quanto ha detto qui? Cfr. le parole ugualmente dolci e gravi del Padre nel battesimo (Mt 3,17). Il Padre e la Madre rimandano al Figlio, il Verbo che trasuda luce, come il venerdì santo trasudava sangue. Maria chiede il vino che è venuto a mancare, e il suo compito è quello di dire come comportarsi, rinviando all'obbedienza a suo Figlio, a Gesù.

E qual è il segno operato da Gesù? Gv non parla di *dynamis* (atto di potenza) ma parla di "segno", cioè a cosa che per definizione rivela a qualcosa d'altro, e ci parla di relazione fra chi lo dona e i suoi testimoni. Gv 20,30-31: molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro. Questi sono stati scritti perché crediate... I discepoli qui videro la sua gloria e credettero in lui. È il primo dei segni, ma non solo in senso cronologico, ma come modello, prototipo, e tutti i segni che compariranno rimandano a questo testo a quello delle nozze, al vino che torna in abbondanza, con Gesù.

Gesù non crea il vino dal nulla, ma dall'acqua già presente, a partire dall'acqua, creata da Dio. San Tommaso, riprendendo interpretazione patristica, dice: Gesù non vuole rigettare l'antica leggerla, non vuole rifiutarla, ma compierla. La nuova alleanza è più grande della precedente, il vino è migliore, è vino più buono. Le giare non contenevano acqua da bere, ma acqua per la purificazione, per le abluzioni. Sono sei: che senso ha ricordarlo? Sette indica perfezione (doni dello Spirito Santo, i giorni della creazione. Sei non è ancora il compimento, manca qualcosa. Giovanni suggerisce che il battesimo in acqua sarà sostituito da un altro. I discepoli credono e bevono il vino delle nozze in cui lo sposo è Dio stesso. L'alleanza è ormai definitiva. Dio è fedele. Possiamoci non volgerci a lui, ma non fare venire meno la sua alleanza con noi. Non dobbiamo dimenticare le nostre radici ebraiche, l'ulivo di Israele: le anfore sono di pietra, restano. I rapporti tra Antico Testamento e Nuovo Testamento: per leggere questo testo abbiamo fatto ricorso all'Antico Testamento. Il vino – dice Leon Xavier Dufour – non si aggiunge all'acqua ma la sostituisce. Ci sono due tappe nella storia del piano di Dio, ma un'unica storia della salvezza, che qui giunge a compimento.

Origene insegnava: scrivi tre volte sulle tavole del tuo cuore la parola del Signore. La prima volta per cogliere il senso letterale, poi il senso mistico (mistero di Cristo e della chiesa), e poi il senso spirituale relativo a ciascuno di noi, che ci parla segretamente. Questo testo fa uso di situazioni umane, umanissime, entra in esso e le dilata. Non c'è nessuno spiritualismo. Si annuncia il Vangelo, la buona notizia. Sembra la storia dell'amore umano, che sembra fatalmente inaridirsi. Rimando anche a Gv 15: "Io sono la vite e voi i tralci". Occorre lasciare che la parola di Dio entri in noi, lasciare che trasformi il nostro essere – l'acqua – in vino. Allora la festa potrà continuare. C'è quindi bisogno di un'interazione, tra noi e Dio, che ha bisogno della nostra acqua perché la festa continui.

Un'omelia dello pseudo-Macario: l'uomo solo è creato a immagine di Dio, tra gli animali solo in lui si è compiaciuto, respiriamo lo stesso respiro di Dio. Ma possiamo rifiutarlo. L'uomo è *prosopon*, persona,

che vive la dimensione delle relazioni. Il lavoro del contadino è inutile se non cade la pioggia. Se non cadono le grazie dal cielo la sua fatica non serve a nulla. Ma il Signore ci chiede di guidare la nostra vita.

3 La comunità di Bose (fratello Marco)

3.1 Esposizione

A tavola avete già avuto modo di parlare con alcuni fratelli e sorelle, fare domande e ottenere risposte. Ora io vi dico come è nata la nostra comunità, come si colloca nel panorama monastico e come viviamo.

Negli anni '60 il nostro priore con alcuni giovani partecipò ad un campo di lavoro per ricostruire qui la vecchia chiesa romanica, e scoprirono il villaggio di Bose, che divenne la loro base in questa attività lavorativa. Nel '65 Enzo Bianchi decise di intraprendere la sua esperienza monastica qui. Non aveva una formazione religiosa, ma aveva fatto studi di economia. Era sempre stato cristiano, impegnato, in particolare nel "gruppo di via Piave", che si occupava di fare attività culturale cristiana ai tempi del Concilio: un'esperienza importante per tutti i giovani che ne facevano parte come per Enzo Bianchi. Il desiderio di vivere una spiritualità cristiana più adatta ai nostri tempi, unita alla frequentazione di alcune comunità monastiche, lo spinse a giungere qui l'8 dicembre del '65, giorno di chiusura del Concilio Vaticano II. All'inizio da solo, per tre anni, senza compagnia degli amici del gruppo di via Piave. Qui in paese c'erano solo due anziani, e il luogo, abbandonato da più di quarant'anni, non aveva corrente elettrica, ci si scaldava con la legna, e la strada asfaltata finiva a Magnago. Fino al '68 fu una vita di solitudine, anche se già venivano persone per trovarlo, ascoltare la sua esperienza e aiutarlo (aveva allora solo 22 anni). Vennero tra gli altri Roger Schütz, il cardinal Pellegrino ecc. Erano gli anni in cui la vita monastica qui si stava precisando e assumendo una fisionomia originale, alla ricerca del monachesimo degli inizi (Pacomio ecc.), senza distinzione tra Oriente e Occidente, e adatto ai nostri tempi. Con due idee essenziali: il monaco non è più "bravo" degli altri per la scelta che ha fatto. Tutti siamo chiamati a portare a compimento la grazia battesimale, ognuno per la sua strada, e ognuno deve trovare la sua, ma sono tutte uguali come dignità. Per questo noi ci sentiamo come laici, non superiori agli altri. E inoltre fare il monaco/a non significa ritirarsi dal mondo per fuggire le altre persone, ma essere cristiani con scelta radicale, continuando ad esercitare la propria responsabilità nel mondo in cui siamo collocati. Al di là di voti di celibato e vita comune, siamo in dialogo continuo con quello che c'è intorno a noi. Le nostre case sono simili a quelle degli altri (Bose potrebbe sembrare un villaggio qualunque, o un agriturismo), non è un monastero su una montagna, fortificato e ben protetto da ciò che sta all'esterno. E abbiamo avuto ospiti da sempre. Chiunque può venire qui, senza avere bisogno di una "patente" di buon cristiano, e trova uno spazio di accoglienza, basta attenersi alle nostre regole. Con 12 000 ospiti all'anno, non può fare tutto il priore ma dobbiamo organizzarci. Abbiamo assimilato questa predisposizione da Taizé.

Attività: mentre alcuni monasteri hanno fatto, in passato, la scelta di avere fratelli addetti allo studio e altri al lavoro (i cosiddetti "conversi") abbiamo deciso fin dall'inizio di lavorare tutti per sostenerci. Attività di lavoro dei campi, ma anche libri, artigianato ecc.

Scelta della liturgia in italiano, non scontata: negli anni '60 tutti i monasteri pregavano ancora in latino. Cantiamo e chi sa gli inni può unirsi.

Fin dal suo nascere la comunità è stata mista e con confessioni non solo cattolica (cattolica, ortodossa, protestante).

La regola è propria, approvata dal Vescovo di Biella nel 1971. Dal 1974 c'è la vita monastica vera e propria, e dal 2001 la comunità monastica è stata riconosciuta anche dal Vescovo.

Ora abbiamo anche una presenza a Ostini, in Puglia, e a Gerusalemme.

Abbiamo orari di preghiera comune e ciascuno prega e fa *lectio divina* per proprio conto. E poi abbiamo attività, alcune svolte a turno (come la cucina, la pulizia ecc.), altre tenendo conto di competenze speciali che alcuni di noi possiedono (ad esempio la capacità di tradurre da lingue antiche, di lavorare con apparecchiature elettronica, di coltivare l'orto).

Come si entra in comunità? Prima come postulato, e poi come novizio, con cammino di formazione, alla fine del quale si chiede se decidere di vivere nella comunità, ed inizia così il probandato. In tutto sono circa 9 anni di preparazione. Attualmente abbiamo 12 novizi. I fratelli che hanno fatto la professione solenne.

3.1 Domande e risposte

Quante sono le persone ordinate? Cinque in totale, tre sono qui e una si trova all'eremo delle Stanche... Avere un prete è fondamentale per avere i sacramenti, per noi e per i nostri ospiti.

Marco è da dieci anni incaricato dell'accoglienza degli ospiti, dopo avere iniziato il cammino nel 1992.

Non avete un riconoscimento ufficiale come monaci dalla Santa sede? Non l'abbiamo neanche mai chiesto: nel diritto canonico non ci sono spazi attualmente per una comunità come la nostra, anche se ci sono molti vescovi vicini a noi e il Priore recentemente ha visitato il Papa Benedetto XVI. Avere più confessioni e i due sessi in comunità è utile per incrementare la capacità di leggere la realtà. È importante non avere pregiudizi reciproci, e non contrapporsi, ma essere pronti ad ascoltarsi. L'ecumenismo deve essere un'esigenza profondamente sentita, non come un compito cui dedicarsi in qualche momento. Con altre religioni invece non abbiamo affrontato la possibilità di dialogo, salvo qualche contatto con i monaci buddisti: manca la base di una fede comune. Una cosa che abbiamo dovuto decidere è come pregare insieme. Abbiamo cercato di prendere elementi da varie tradizioni, non per accontentare l'una e l'altra confessioni, ma per trovare ciò che è comune, e scopri che è ciò che resta è la Bibbia. Ad esempio non possiamo fare un ufficio sull'Immacolata concezione, che non si accorderebbe alla sensibilità protestante.

Come vi chiamate tra di voi, e come vi rivolgete al priore? Ci diamo del tu e il priore lo chiamiamo Enzo. E se ci sono più persone chiamate con lo stesso nome usiamo la fantasia per modificare i nomi per distinguerli. Ad esempio dopo Alberto è arrivato un secondo Alberto, che abbiamo chiamato Adalberto, un terzo Alberto è stato chiamato Norberto, e l'ultimo Alberto arrivato è stato chiamato Rupert.

Dove si può leggere la vostra regola? La regola di Bose è stata pubblicata nel 1973 sulla rivista *Servitium* e mai più pubblicata integralmente, ma vari stralci sono stati pubblicati in nostri libri e in una tesi di laurea svolta sulla nostra comunità.

Come avviene la formazione dei novizi? La formazione dei novizi è articolata su quattro anni, con corsi di base e altri meno fondamentali: corsi sui sinottici, salmi, genesi, regola di Benedetto e regola di Bose, liturgia, padri del deserto e Basilio, Agostino e alcuni monaci. I meno fondamentali sono più vari: psicologia, antropologia, lingua (greco ed ebraico). E per gli ospiti offriamo ritiri nei momenti forti dell'anno

e poi incontri con persone che vengono qui per una giornata. Facciamo loro proposte di carattere non solo religioso, ma di vario tempo.

Come praticate la *lectio divina*? Impegno personale ogni giorno, dedicando almeno un'ora a lettura, approfondimento e studio a partire da un testo biblico, che di solito è uguale per tutti ed è indicato sul legionario, che non è lo stesso usato nella liturgia romana, ma fatta in modo da leggere cursivamente tutti i libri. Si può scegliere, a livello comunitario, per un certo periodo, di fare una *lectio* sul Vangelo del giorno. E poi c'è momento comunitario il sabato sera dopo cena dalle 20.30 alle 22, con lettura delle tre letture della messa domenicale e esegesi fatta da un fratello per tutti che serve da base per la meditazione comune. Non è un corso né una conferenza. L'ha sempre fatta il priore, o un fratello da lui scelto. È infatti un compito importante, perché alla luce della Parola si legge anche la vita della comunità, con i suoi problemi. Anche in chiesa vedete che l'ambone è al centro dei cori maschile e femminile, e lo è fin dall'inizio della nostra esperienza comunitaria, perché la nostra comunità si costruisce sulla parola di Dio. Il nostro priore nel 1968 ha scritto un libro su come si pratica la *lectio divina*, per riportare in uso questa pratica che si era smarrita nel tempo e che Martini ha diffuso a Milano.

Il raccordo tra il momento comunitario, in cui si capisce il taglio da tenere e come rapportarla alla vita, e quello della lettura personale: c'è una formazione alla lettura? E come è strutturata? Qual è la vostra metodologia? Il primo momento di lettura del testo, più volte, se si può anche nella lingua originale. Per la comprensione del testo ci si affida a commentari moderni e dei Padri della Chiesa, con strumenti pratici come le sinossi e le concordanze. Si può cercare anche di contestualizzare il brano e cogliere le ramificazioni che ha nella Bibbia stessa, con il principio di “leggere la Bibbia con la Bibbia” (cfr. i rimandi a passi paralleli e collegati della Bibbia di Gerusalemme), cosa che nella tradizione ebraica si chiama costruire la “sieve” del brano biblico, a motivo dell'arricchimento del brano principale con note a margine tratte da altri testi biblici. Si possono imparare metodi di lettura e analisi del testo: retorico, storico-critico, narrativo: vari modi per interpretare un testo, con analisi delle parole, dei personaggi ecc. Cose che si apprendono dedicandosi a queste modalità di lettura per alcuni anni. Lo scopo è pregare a partire da un testo, non per fare uno sfoggio di erudizione.

Fate *collatio*? Poco, non sovente. Il risultato più evidente dell'avvicinarsi a Dio è il comportamento di ciascuno di noi, e il suo cambiamento. Poi ciascuno si confida con il proprio padre spirituale. Ed essendo in 70, non vi scandalizzerete se vi dico che ognuno di noi ha persone nella comunità con cui è più in confidenza, e allora accade che riveli ad esse ciò che il brano della Scrittura gli ha suggerito. Ma non lo facciamo in modo strutturato. Lo scopo della *lectio* è capire chi è il Signore. *Lectio* non vuol dire che io faccio una lezione, ma che *ricevo* una lezione. È un tratto del volto di Dio che mi si fa manifesto, e allora devo contemplarlo. Per farlo conserviamo in noi qualche versetto della Parola di Dio, per “ruminarlo” (questo è l'espressione usata) e tenerlo nel nostro cuore tutta la giornata. Questo è il senso del piccolo versetto che a messa, prima della comunione, uno di noi legge: è un suggerimento – che noi chiamiamo “capitolo” – che ci diamo per meditare sulla Parola nel corso della giornata,.

Dato per scontato che fra voi non ci sono “gradi” ci sono fratelli che hanno più autorevolezza, esperienza ecc. Si crea il fenomeno della leadership in qualche senso? Anche se forse dovrebbe essere il contrario tra voi. Sì, ma è giusto che si valorizzino i doni di tutti. Se ho un problema di cucina,

vado da chi è esperto, così come se ho un problema spirituale va da chi è esperto di cose spirituali. Così se uno ha una dote, la mette al servizio degli altri, e gli altri ricorrono a lui. Un ruolo importante è quello del padre spirituale, che è il priore, e che, con l'aumentare del numero dei membri della comunità, ha scelto per questo alcuni collaboratori tra i fratelli più anziani.

Come affrontate le criticità che emergono nella comunità? Nella regola c'è un capitolo specifico relativo alla correzione fraterna: prima c'è un confronto personale tra le due persone in conflitto per cercare una soluzione, se non riescono chiamano un terzo (il priore o un fratello tra i più anziani) e se non ci riesce anche così allora se ne occupa il capitolo, cercando di capire perché si è giunti a questo. L'insistenza è posta però soprattutto sullo sforzo personale che ciascuno deve porre in atto per giungere alla risoluzione del conflitto.

Praticate la riconciliazione sacramentale? Sì.

La pratica monastica, prima che ci fosse la riconciliazione sacramentale, prevedeva la correzione fraterna. Abbiamo quattro liturgie all'anno di riconciliazione comunitaria, ma anche, nel corso dell'anno, spazi perché ciascuno possa riconciliarsi personalmente.

Perché non avete scelto un abito? "L'abito non fa il monaco"... Gli abiti dei monaci erano, in origine, gli abiti comuni di tutti, e poi sono stati i monaci che non si sono evoluti nell'abito mentre il mondo esterno sì. Per questo abbiamo pensato che non fosse opportuno assumere un abito distinto dalle altre persone. Abbiamo solo, in più, una croce, e la gente si accorge che siamo monaci solo, quando siamo in gruppo, perché molti di noi portano la barba lunga.

Come vi regolate se qualcuno, dopo avere preso i voti, abbandona la comunità? Se qualcuno lascia la comunità dopo avere preso i voti perpetui, lo consideriamo sempre un fratello che non vive più in comunità, ma sempre fratello, anche se non è più tenuto alla loro osservanza.